

IL ROMANZO DI FRANCESCO CARINGELLA

La verità giudiziaria non è mai assoluta

di **Pietro QUINTO***

Ho letto d'un fiato il romanzo di Francesco Caringella (Edizioni **Newton Compton**) "Non sono un assassino", ambientato, per la vicenda delittuosa, nello splendido scenario naturale di Santa Caterina di Nardò, sotto la Torre dell'Alto, ovvero la "Torre delle Dannate", come veniva chiamata dai vecchi pescatori ricordando l'estremo gesto delle giovani donne che "avevano perso la vita, gettandosi dalla rupe o spinte nel baratro".

Romanzo la cui lettura conferma la veridicità del sottotitolo di copertina: "un grande thriller".

Nello sviluppo della trama vi sono infatti tutti gli elementi di un "giallo" d'autore: il finale non scontato rispetto allo svolgersi degli avvenimenti; lo spessore dei personaggi, non banali e non catalogabili apriori tra i buoni e i cattivi; l'umanità e la complessità psicologica dei protagonisti, che, come tali, sono vicini al lettore e nei quali chi legge può talvolta ritrovarsi. Infine, e non da ultimo, un sentimento dif-

fuso di amicizia e di amore, che, con diverse tonalità, è presente nella intera evoluzione della vicenda e che si assapora sin dalla bella dedica che l'autore rivolge alla moglie.

Al centro del romanzo v'è un processo. Circostanza che non si giustifica solo perché l'autore è un autorevole magistrato, ma perché il processo è intrinsecamente un thriller. Ed invero, attraverso la dialettica del processo (nel romanzo, il caso da risolvere è un omicidio) si ricerca la verità dei fatti. E, tuttavia, così come nella vita e nella natura dell'uomo, non tutto è bianco o nero, secondo l'insegnamento kantiano: "da un legno storto come quello di cui è fatto l'uomo, non si può costruire nulla di perfettamente diritto".

Si giunge, quindi, nel romanzo, ad un verdetto che non esaurisce la vicenda narrata nella sua complessità e nella sue molteplici sfaccettature. Questo perché, ed è il senso più profondo di "Non sono un assassino", non esiste una verità giudiziaria assoluta, e tanto meno tale verità può essere consacrata nella sentenza di un giudice. La ricerca della "verità assoluta" è infatti un tema che storicamente ha appassio-

nato giuristi, filosofi, sociologi e che, di certo, non si può pretendere dall'accertamento giudiziario. Ed è per questo che rimane di drammatica attualità l'interrogativo, riportato nel Vangelo di Giovanni (18, 38), con cui Pilato interroga Gesù: Quid est veritas? Che cosa è la verità?

Ed allora tutte le sentenze possono essere giuste o sbagliate, perché sono espressione di un giudizio frutto della interpretazione soggettiva di fatti, comportamenti, regole e quant'altro. L'errore giudiziario non è eliminabile. Compito e dovere del giudice è comunque la ricerca della verità processuale, perseguita con umiltà (Calamandrei), attraverso un giudizio fondato sulle "carte", non inquinato da pregiudizi e da quei fattori distorsivi disseminati lungo la strada del processo, tra i quali sono da annoverare le bugie, le mezze verità e l'apporto dei testimoni (come nel romanzo), ma anche il ruolo dell'avvocato (da non sottovalutare nella vicenda) che, istituzionalmente, deve difendere, comunque, il proprio rappresentato.

Rimane l'opinabilità soggettiva e la relatività della decisione, perché la realtà non è mai così semplice, come appare.

* *Avvocato*



La Torre dell'Alto, detta anche delle Dannate

